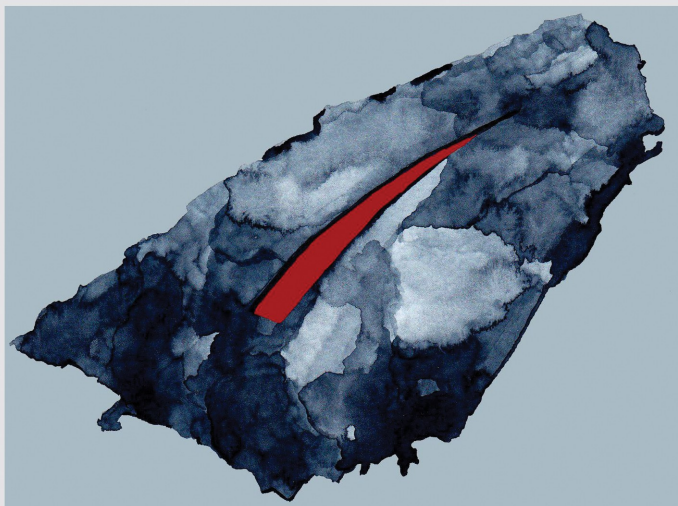


Vincenzo Frungillo

SPINALONGA

Una drammaturgia sulla corruzione

con tavole di Davide Racca



ZONA [♦]contemporanea

La barca per Spinalonga
salpa dal porticciolo
di Plaka, un piccolo
paesino di pescatori sorto
in un'insenatura dell'isola
di Creta. Dopo una breve
navigazione,
raggiungiamo
il promontorio di terra
disteso sul mare.
Una salita mi porta
all'ingresso della
roccaforte in pietra.
Sono molti i turisti
che salgono le stradine
della fortezza, visitano
il paesino di roccia
che ospitava i malati,
sbirciano nella vecchia
farmacia. Ci sono foto
in bianco e nero
che immortalano i medici,
gli infermieri, i pazienti,
i preti ortodossi; è possibile
leggere le loro vicende,
ripercorrerne la vita.
Quella più significativa
è la vicenda di
Epaminonda, uno
dei pazienti dell'isola;
era cieco, aveva il corpo
segnato dalle
infiammazioni, le dita
erano ridotte
a moncherini, vestiva
con abiti scuri e portava
occhiali da sole per
coprire le pupille vuote,
sapeva cantare con voce
da basso tenore, il suo
canto intratteneva tutti
durante le cerimonie.

© 2016 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

Spinalonga

Una drammaturgia sulla corruzione

di Vincenzo Frungillo

ISBN 978-88-6438-609-6

Collana: ZONA Contemporanea

© 2016 Editrice ZONA

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Pec: editricezonasnc@pec.cna.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

immagine di copertina: Davide Racca

foto autore: Stefano Maceo Carloni

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di aprile 2016

Vincenzo Frungillo

SPINALONGA
Una drammaturgia
sulla corruzione

con tavole di Davide Racca

ZONA Contemporanea

L'isola

La barca per Spinalonga salpa dal porticciolo di Plaka, un piccolo paesino di pescatori sorto in un'insenatura dell'isola di Creta. Dopo una breve navigazione, raggiunge il promontorio di terra disteso sul mare. Una salita conduce all'ingresso della roccaforte in pietra, lo stemma della Repubblica di Venezia è ancora visibile sull'arco che sovrasta la vecchia porta, il tempo ha corrosato il bassorilievo, ha cancellato il viso del leone, non si riconoscono più i suoi occhi, se ne intravede appena la criniera. Quest'immagine ha acquisito un valore allegorico molto preciso: sull'isola è rimasto ben poco dell'avvicinarsi di culture e popoli, quello che fu un avamposto dell'impero turco, poi della Repubblica di Venezia, è diventato all'inizio del Novecento un lazzaretto per i malati di lebbra. Qui il potere è imploso e la corruzione della carne è diventata l'eziologia di una malattia collettiva.

Sono molti i turisti che salgono le stradine della fortezza, visitano il paesino di roccia che ospitava i malati, sbirciano nella vecchia farmacia. Una delle case di pietra è sede del museo dell'isola. Ci sono foto che immortalano i medici, gli infermieri, i pazienti, dalle didascalie che le accompagnano è possibile leggere le loro vicende, ripercorrerne la vita. La più significativa è quella di Epaminonda, uno dei pazienti dell'isola:

“Aveva solo ventun anni quando fu rinchiuso nel lebbrosario di Spinalonga, e rimase sull'isola fino a quando la colonia non fu chiusa nel 1957. Dopodiché fu curato presso l'ospedale Agia Varvara di Atene. Durante tutta la sua esistenza si è battuto con passione per migliorare le condizioni di vita dei lebbrosi”. Epaminonda era cieco, aveva il corpo segnato dalle infiammazioni,

le dita erano ridotte a moncherini, vestiva con abiti scuri e portava occhiali da sole. Una delle foto lo ritrae mentre canta a una festa con atteggiamento compassato da vecchio *crooner*, sullo sfondo si intravedono preti ortodossi seduti intorno a un lungo tavolo. Potrebbe essere il soggetto per una messa in scena, una drammaturgia sulla corruzione, penso. In particolare ora che l'Europa, in nome del mercato, accelera l'opera di spoliazione dell'Occidente. Aspetto che le massa dei turisti abbandoni l'isola, aspetto che tutti vadano via. Mi siedo tra le pietre dell'acquartierato. Il sole cala dietro l'orizzonte, le cose ritornano in se stesse, nel punto estremo del tramonto, ha fine la decomposizione.

Personaggi

Epaminonda

Infermiere

Il dottore

Il nuovo paziente: Meteco-La donna-Elena

Il direttore

Il capitano

Il prete

Paziente 1

Altri pazienti

Preti ortodossi

*Staresti meglio in una tomba piuttosto che a rispondere
con il tuo corpo nudo a questa violenza scatenata dai cieli.
Dunque l'uomo non è niente più di questo? Consideratelo bene.
Tu non sei debitore di seta al baco, né di pelle alla bestia,
né di lana alla pecora, né di profumo allo zibetto.
Ah! Tre di noi sono adulterati; tu sei la cosa così com'è!
L'uomo inadulterato non è altro che un povero animale nudo
e forcuto come te. Via via ciarpame preso in prestito!*

W. Shakespeare, *Re Lear*, III, IV

Il lebbrosario vive gli ultimi anni della sua vita, da molto tempo non arrivano più nuovi pazienti sull'isola. Oggi i medici si preparano ad accogliere le rappresentanze del governo e della chiesa giunti per la consueta cerimonia di mezza estate. Nel lebbrosario si tengono i preparativi per la festa.



ATTO I

Scena 1

Il capitano è stato accolto al porticciolo dell'isola dal direttore del sanatorio, hanno percorso la strada che conduce alla porta principale, seguiti dai muli che portano vettovaglie per la cerimonia. Il capitano guida una lenta processione composta dai rappresentanti della chiesa ortodossa. I preti indossano le loro lunghe tuniche nere. Arrivati alla soglia della porta, il capitano si ferma. Alza lo sguardo verso il leone. Il tempo ha corroso il bassorilievo che riproduce lo stemma della Repubblica di Venezia.

Il capitano: Il re è senza occhi. Il re adesso è ovunque.

La processione riprende il proprio cammino inoltrandosi tra le strade che portano all'acquartierato in cui sono pronti gli alloggi per la notte.

Scena 2

La sala della mensa adibita a una cerimonia. Al centro della scena lunghi tavoli, disposti a ferro di cavallo di fronte al pubblico. Un infermiere occupa una delle sedie, sulle altre sedie siedono uomini e donne, pazienti del lebbrosario (un gruppo di sei). Fanno da pubblico all'esibizione di Epaminonda che al centro della scena recita i suoi versi.

Epaminonda:

In ogni nome c'è una profezia,
il mio è ispirato al generale
che inventò la falange obliqua,
Senofonte ne celebra le vittorie,
Cicerone ne ricorda la morte,
il corpo trafitto dalla lance,
il dolore che diventa dolce.
Epaminonda! Gridarono i soldati
alla vista del generale
finito nella polvere.

(con tono confessionale, da crooner)

Ma io non combattevo battaglie,
avevo una voce da basso tenore
che sfoggiavo nelle cerimonie,
m'immaginavo come un esercito
che lavora ai fianchi le donne,
cercavo le note in un punto del cielo,
amavo la vita caotica d'Atene.

(Pausa)

L'infermiere resta seduto con le mani sotto il mento, Epaminonda in posa da rapsodo.

Epaminonda: Neanche un applauso. Niente.

Infermiere (senza convinzione, apaticamente): Mi è piaciuta.

Epaminonda (tra sé e sé): Non ti sopporto. *(Accenna un motivo con la bocca, una melodia della tradizione greca)*

Infermiere: Bravo canta. Preparati, ché stasera ci sono anche i preti.

Epaminonda: Meno male che ho le orbite vuote. Vedrò ombre di ombre. *(Continua a cantare)*

Infermiere: È quest'isola...

Epaminonda (canticchia a bassa voce):

A Plaka, a Plaka devo andare,
dove le donne voglion ballare,
si strofinano sul mio viso,
mi portano in paradiso.

Epaminonda (smette di cantare, cambia tono, diventa serio):
Io non andrei più via, dove vuoi che vada. E poi con me non ballerebbe più nessuno. Te l'immagini una donna giovane, con la sua pelle morbida, strofinarsi contro queste radici verdastre.

Solo qui possono allignare,
solo qui il mio male.

(Riprende a recitare)

Una notte la bocca ha tremato,
ho perso fiato, ho stonato,
il cielo è diventato un drappo nero,
che non ho più tolto,
perché mi vergogno
per le ferite che porto.

Una paziente (piccolina, porta segni evidenti della malattia):
Amore!

Epaminonda (si ferma stizzito, poi riprende a recitare):

Quando il sole è basso,
esco all'aperto,
raggiungo le mura,
la vecchia fortezza,
alzo il velo,
mi mostro all'Egeo,
osservo il leone
che resiste alle rovine,
penso che tutto
sia destinato a finire.

La Grecia antica,
Bisanzio, i turchi,
la Repubblica,
mangiati dal tempo,
come la mia carne dalla lebbra.

Epaminonda (tra sé e sé): Non credo che piaceranno questi versi.

Una paziente: Amore!

Epaminonda e l'infermiere la guardano, poi tornano alle loro cose.

Infermiere: Con le tue parole sai quante donne potresti corteggiare.

Una paziente: Amore!

Epaminonda: Già! (*tra sé e sé*) Come tutto è bello e stupido, sano e vuoto (*rivolto all'infermiera*) Forse sei tu che non sai una cosa...

Infermiere (annoiato): Cosa?

Una paziente: Amooooore!!!

La paziente si alza e abbraccia Epaminonda. Lui, senza badarle, si rivolge all'infermiere.

Epaminonda: Tu con il tuo bel viso e il tuo silenzio, io con la mia faccia e le troppe parole siamo legati per sempre. Giano fronte, non se ne esce. Dobbiamo restare qui, io e te, a Spinalonga.

Una paziente (sensuale): Amore.

Epaminonda le carezza la testa. Rivolto alla donna con tono melodrammatico.

Epaminonda: Sai che non possiamo, noi non ci riconosciamo. Mai. Una volta era diverso, quando ero bello come il sole e l'occhio di Minerva non aveva ancora puntato il suo sguardo sul mio. Amore. Che parola stupida! Come se si potesse ottenere

una vita mettendone due in comune. Non ti vedo, mia cara, e se pure ti vedessi saresti corrotta come me.

Su un lato della scena entrano un medico e un paziente con il volto coperto da un sacco.

Infermiere: C'è il dottore.

Epaminonda: Chi c'è con lui? Vedo due ombre!

Epaminonda sposta la donna che gli si era attaccata al petto.

Infermiere: Il nuovo paziente.

Epaminonda: Un nuovo paziente! E da quando? e chi è? e perché non ne sapevo niente?

Infermiere: È arrivato una settimana fa, con una barca, di notte. Non è mai uscito dalla sua stanza. Ha una stanza tutta per sé.

Epaminonda: Bella stranezza. Com'è?

Infermiere: Ha il volto coperto da un sacco di iuta. Comunque non ti piacerebbe, è della mia scuola, non parla mai. Credo che la malattia gli abbia mangiato la gola.

Epaminonda (riprende a recitare):

Ma se fossimo solo puzzo
d'un corpo putrescente,
se fossimo solo piaghe e bende,
saremmo sollevati dalle attese.

Ecco invece il mare e le sue onde.
Ecco ancora le sue sorprese.

Epaminonda: Buongiorno dottore!

Il dottore: Buongiorno Epaminonda.

Epaminonda: Non ci presenta il nuovo paziente?

Il dottore aiuta il nuovo paziente a occupare una delle sedie disposte sulla scena.

Il dottore: Lui... è Meteco.

Epaminonda: Che strano nome! E se mi permette la domanda, ma posso immaginare la risposta, perché ha il volto coperto da un sacco di iuta? (*Sibilando*) Abbiamo una vergine cavia delle malattie, non ancora abituata alle sue ferite? (*Rivolto al nuovo paziente*) Fai come me, che ho le orbite vuote, se non posso rispecchiarmi, non posso vedere il mio volto, la corruzione è in chi mi guarda, non in me stesso.

Il dottore: Non vuole. Poi si abituerà.

Epaminonda: Al mio sguardo di certo, visto che non vedo.

Il dottore: Ancora i tuoi giochetti.

Epaminonda: Non sono giochi, sono scuse.

Il dottore: Nel senso?

Epaminonda: Scuse per essere al mondo, rivolte a voi e a me stesso, buone per lo scempio che offro e buone per sopportarlo.

Il dottore: Questo è lo spirito giusto.

Epaminonda: Anch'io lo penso, o, almeno, lo spero.

Il dottore: Lui comunque non può parlarti.

Epaminonda (tra sé e sé):

Se io non avessi più voce,
se non usassi le parole,
sarei concrezione geologica,
come il generale senza scudo,
un cadavere nella polvere.

Epaminonda (rivolgendosi al dottore): Come mai è qui nella sala delle cerimonie? Attende che inizi la cena o vuole partecipare allo spettacolo? Qui stiamo provando i nostri numeri di scena.

Il dottore: Ho voluto fargli vedere le sale del lebbrosario. Gli restava da vedere la sala delle cerimonie... Tu, allora, cosa ci canti stasera?

Epaminonda: Vorrei esibirmi in un canto popolare delle mie zone. Poi, per omaggiare i colonnelli, pensavo di recitare dei versi, composti da me stesso sulla figura del condottiere Epaminonda.

Infermiere: Non ho mai conosciuto un lebbroso così vanitoso.

Il dottore: I militari saranno contenti. Lo sarai anche tu immagino, avrai la possibilità di metterti in mostra, sfoggiare il tuo bel nome.

Epaminonda: Noto un pizzico di sarcasmo nella sua voce.

Il dottore: Noti male.

Epaminonda: Lei non è un patriota?

Il dottore: Certo che sì, lo sono.

Epaminonda: A me invece la politica non interessa. Io, nonostante tutto, mi sento un uomo libero.

Il dottore: Così credi di essere libero.

Epaminonda: Lei ha ancora dei piaceri e quindi delle illusioni, io, invece... non sono ricattabile. Lei ha ancora molto da perdere.

Il dottore: Io posso lottare per la mia vita e i miei piaceri.

Epaminonda: Ah, dottore, attenzione. Se dovesse finire in carcere capirebbe quello di cui le sto parlando. Il vuoto non è facile da sopportare. Bisogna avere tempra, pazienza, ridurre al minimo le aspettative.

Il dottore: Tu mi fai dire cose che non voglio dire.

Epaminonda: Dovrebbe essere lei ad auscultare, non io. Ma Meteco, non si muove?

Tutti si girano verso il nuovo paziente che ha il capo chino verso il pavimento.

Epaminonda: Sembra morto.

Il dottore: Credo sia stanco, poverino. Ha girato tutta l'isola.

Infermiere: Stanco sì, sai che noia!

Il dottore: Gli ho fatto vedere la zona d'approdo e la vecchia porta della fortezza.

Epaminonda: Da lì ormai arriva solo il foraggio per il nulla.

Il dottore: Ti ho detto di smetterla. Lo sai che non ammetto questi discorsi.

Epaminonda: Ah, la speranza.

Il nuovo paziente si alza, si regge alla spalliera della sedia, sembra voler studiare l'ambiente, tutti lo osservano. Poi si gira verso il dottore, è come se lo fissasse, resta così per alcuni istanti. Si risiede al posto assegnatogli.

[continua...]

Nota dell'autore

Per necessità drammaturgiche ho immaginato che il lazzaretto di Spinalonga fosse ancora in attività durante la dittatura dei colonnelli. Gli eventi narrati sono quindi frutto della mia fantasia.

Spinalonga. Una drammaturgia sulla corruzione è stato scritto tra il 2012 e il 2015. Le tavole di Davide Racca, che ringrazio per la sua lettura visiva, sono state incluse nel testo a lavoro compiuto.

Sommario

L'isola	5
Personaggi	7
ATTO I	
Scena 1	13
Scena 2	14
Scena 3	30
Scena 4	48
ATTO II	
Scena 5	63
Scena 6	71
Scena 7	91
Scena 8	95
Scena 9	97
Nota dell'autore	99

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it



VINCENZO FRUNGILLO

È nato a Napoli nel 1973. In versi ha pubblicato *Fanciulli sulla via maestra* (Palomar, 2002), *Ogni cinque bracciate. Poema in cinque canti* (Le Lettere, 2009, finalista premio Antonio Delfini), *Meccanica pesante* (Marcos y Marcos, 2012, XI Quaderno di Poesia Italiana Contemporanea), *Il cane di Pavlov* (edizioni d'If, 2013, premio Russo-Mazzacurati di Napoli), *La disarmata* (AA.VV., Cfr edizioni, 2015), *Le pause della serie evolutiva* (Oèdipus edizioni, 2016).

immagine di copertina:
Davide Racca
foto dell'autore:
Stefano Maceo Carloni

Epaminonda: Che mani fredde! Hai paura? Perché hai tanta paura? Io sono qui con te. Farò di tutto per farti star bene. Poi ci si abitua. Da giovane ero bello. Non mi credi? Strano destino il nostro, siamo così lontani da tutto, ma molto più vicini alle creature; sappiamo come un organismo si possa ammalare, come il respiro possa diventare un rantolo, come le dita possano diventare tizzoni spenti, moncherini che afferrano niente, come un cuore possa diventare arido prima di smettere di battere, e come tutto questo sia a suo modo naturale. Per questo facciamo paura.

Euro 12

ISBN 978 88 6438 609 6

